

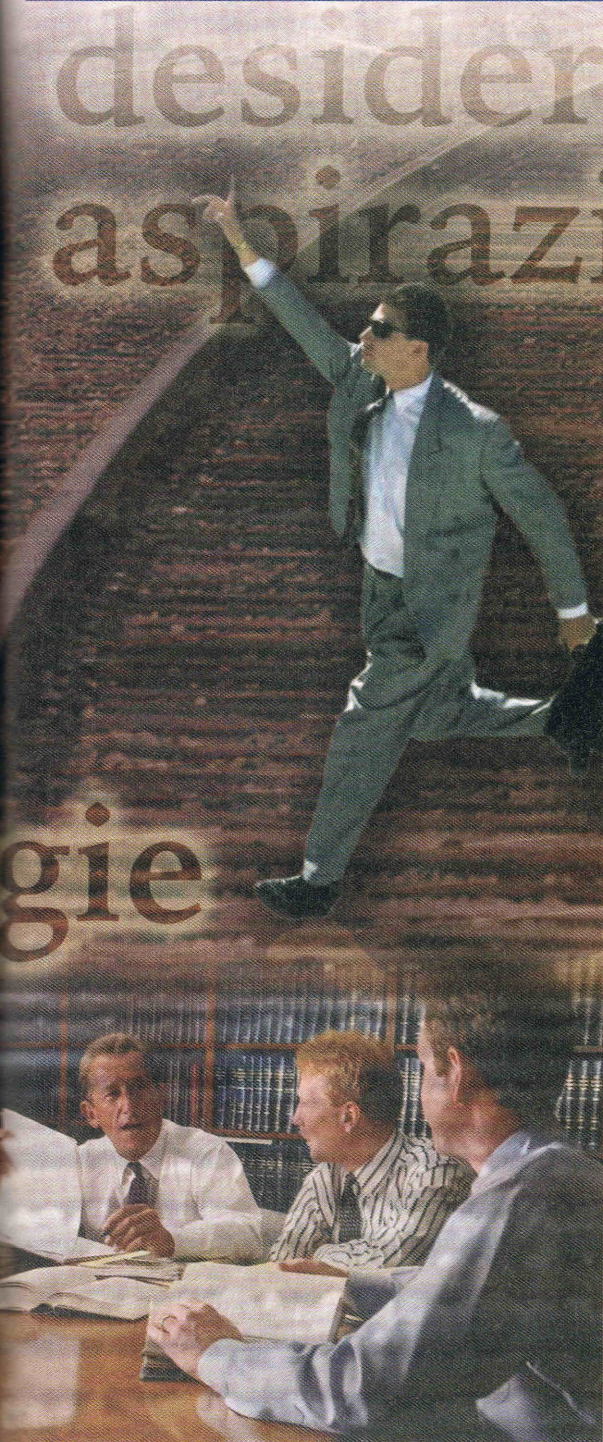
# Carriere di successo





**Molti giovani cercano scorciatoie sognando di diventare personaggi famosi nel mondo dello spettacolo, ma spesso viene premiato chi investe in studio e formazione regolare.**

di Paolo Bozzaro



**E'** veramente cambiata la percezione delle "professioni" (e quindi del lavoro, dell'occupazione e di tutto ciò che ad essa si accompagna come valore aggiunto o come valore "sottratto") o è cambiata nella nostra società la relazione fra apparire ed essere o più semplicemente fra "essere" e "fare"?

Se gli adolescenti di oggi sognano tutti di diventare attori, cantanti, modelle, presentatori, calciatori... è sicuramente perché constatano che a questi personaggi viene concessa molto facilmente l'*immortalità televisiva* - segnale inequivocabile di notorietà e di successo (con relativo indotto economico e sociale che ne deriva nel sistema mass mediale) - piuttosto che a insegnanti, avvocati, bancari, commesse, infermiere o operai. Se questi diventano per caso protagonisti di un serial televisivo o di qualche film, non vengono ricordati per la storia che rappresentano o per le funzioni che svolgono, ma per l'attore o l'attrice che ne ha interpretato il ruolo.

Le nuove "professioni" (che forse "professioni" non sono) attraggono molto gli adolescenti e i giovani anche per un altro motivo. Sembrano attività che si materializzano magicamente quasi dal nulla. Non sembrano richiedere lunghi apprendimenti o faticosi tirocini. Soprattutto appaiono come delle attività... alla portata di tutti, di facile accesso, se è vero perfino che dei "semplici" bambini improvvisamente diventano attori di successo e divi superintervistati.

Naturalmente non è così. Anche le arti oggi passano attraverso i licei e le accademie, attraverso i banchi e i laboratori, i compiti e le verifiche, ma nell'immaginario giovanile tutto ciò sembra non esistere.

E' sufficiente avere delle capacità particolari (e chi ad una

certa età non pensa di possederle?), "doti naturali", appunto, che ad un certo momento, grazie ad un fortuito incontro o ad una magica coincidenza (non c'è biografia di cantante o di artista o di attore, che non contenga qualcuno di questi incontri fatali), si trasformano improvvisamente in riconoscimento, successo, applauso. Esperimenti televisivi come il Grande Fratello hanno dimostrato perfino di più: non è neppure importante possedere doti particolari o abilità specifiche: una "esposizione sufficientemente prolungata" in televisione è in grado di fornire una buona identità a chiunque, permettendogli di acquisire immediatamente un'esistenza vantaggiosa nel mondo dei mass media, ancor prima di dover dimostrare di avere un'identità apprezzabile nella vita reale.

Queste scorciatoie fortunate rappresentano una disconferma delle pedagogie classiche, intrinse di disciplina, di dovere, di impegno continuo e costante. Attratti da un richiamo così seducente (non ci vuole poi molto per essere reclutati in una delle tante trasmissioni tipo *Saranno famosi*), molti adolescenti sono portati indirettamente a sottovalutare e quindi a scartare quelle prospettive professionali, che richiedono investimenti a lungo periodo. Affrontare un curriculum universitario, fatto di lezioni, di studio, di esami, di specializzazioni, di *master* per approdare faticosamente ad un'occupazione, che non sempre è immediatamente raggiungibile, mal si concilia con i richiami attraenti di attività che sembrano svolgersi in contesti da favola (tra ricchezze e bella gente, novità e avventure continue) oppure con un approccio con il lavoro semplicemente "utilitaristico": lavori occasionali, non necessariamente "specializzati", flessibili, poco protetti (dal punto di vista contrattuale o previ-



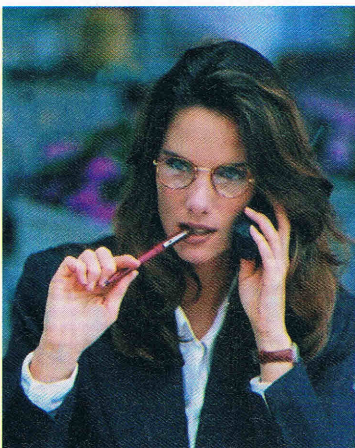
denziale), sfruttando al massimo la condizione di dipendenza economica che di fatto lega i giovani alla famiglia di origine fino quasi ai trent'anni.

In realtà gli indicatori dell'occupazione, che l'ISTAT pazientemente raccoglie e analizza, ci rimandano ad un universo più differenziato e complesso, che in buona sostanza premia chi investe in studio e in formazione regolare. Pur essendo più di quattro anni la durata media di transizione dalla scuola alla prima esperienza lavorativa non occasionale, i tempi di attesa del primo impiego diminuiscono con l'innalzamento del livello di istruzione: dai quasi otto anni per i giovani che hanno la licenza media ai circa due anni per gli individui in possesso di un titolo universitario.

Nel 40% dei casi il primo lavoro è rappresentato da un contratto a tempo determinato. Grazie anche agli incentivi destinati all'imprenditoria, il 14,5% dei giovani intraprende un'attività autonoma. L'incidenza di attività autonome è nettamente maggiore per i laureati (circa dieci punti percentuali in più) rispetto agli altri titoli di studio. La disoccupazione giovanile è anche favorita dalla poca mobilità che (malgrado le apparenze) i giovani perseguono. Amano viaggiare, andare in giro, anche fuori d'Italia, ma quando si tratta del lavoro vogliono trovarlo sotto casa: nel 1999 il 61,7% delle prime occupazioni risultano collocate entro il comune di residenza, il 27,9% entro la provincia, mentre solo il 5,5% dei giovani si sposta al di fuori della regione o all'estero. Anche la propensione alla mobilità di medio-lungo raggio aumenta al crescere del livello di istruzione.

E' interessante notare che tra i titoli di studio superiori, secondo l'ISTAT, il diploma universitario registra le migliori

performance sul mercato del lavoro a tre anni dal conseguimento del titolo, garantendo quindi maggiormente sia dal rischio di disoccupazione sia da quello dell'occupazione "non regolare". Da queste considerazioni è derivata in parte la riforma universitaria, che ha introdotto le cosiddette "lauree triennali" al fine di favorire una immissione più



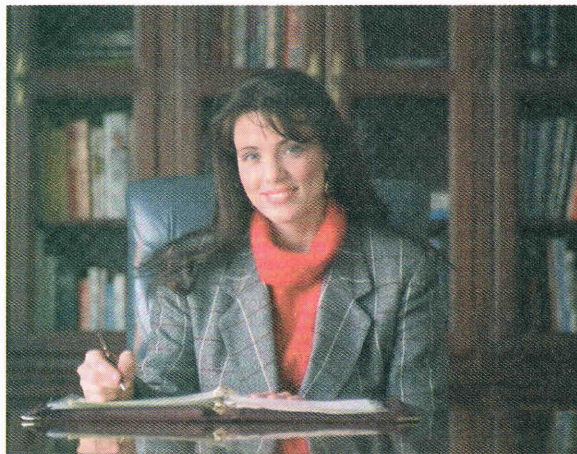
*Accanto ai profili professionali tradizionali, sono nate nuove figure legate al mondo della comunicazione, dell'organizzazione, dell'economia e dell'informatica*

rapida nel mondo dell'occupazione e nello stesso tempo proponendo una "scomposizione" all'interno di molti profili professionali tradizionali (con livelli differenti di competenze), in modo anche da rispondere meglio alle esigenze del mercato del lavoro, che naturalmente è molto cambiato (nuovi sistemi di produzione, nuove forme di organizzazione...). I diplomati universitari, oltre a registrare il più basso tasso di disoccupazione (13,4%), a tre anni dal conseguimento del titolo svolgono più frequentemente lavori continuativi (nel 75,2% dei casi contro il 67,0% dei laureati e il 35,8% dei maturi) e per i quali vengono pagati i contributi (94,2% contro, rispettivamente, 93,3% e 60,1%). Tra le lauree che hanno le migliori opportunità in fatto di sicurezza occupazionale, si registrano a tre anni dal conseguimento del titolo: ingegneria (i cui laureati lavorano nel 91,7% dei casi), gruppo economico-statistico (82,7%), architettura (81,5%) e gruppo agrario (80,4%), mentre risultano decisamente inferiori alla media le percentuali di occupati nei gruppi medico (50,7), giuridico (54,5), geo-biologico (55,1) e letterario (62,8).

Accanto ai profili professionali più tradizionali ne sono sorti di nuovi, legati soprattutto al mondo della comunicazione, della economia, dell'informatica, dell'organizzazione, ma anche alla interconnessione di settori prima separati (basti pensare all'influenza in tutti i campi delle nuove tecnologie informatiche) al punto che i giovani fanno anche fatica a comprenderne esattamente funzioni e ruoli, e quindi a sviluppare delle fantasie di identificazione. Cosa esattamente faccia un *broker* o un agente di borsa o un consulente di *marketing* un adolescente fa fatica a immaginarlo, così tra i desideri e le aspirazioni infantili (che ruotano attor-



no al ricorrente “cosa farò da grande?”) e il mondo reale del lavoro, può incunarsi un tempo (che è poi il tempo della scuola, dell'istruzione) che rischia di non “preparare” al futuro. E ciò per una serie di motivi non tutti imputabili all'organizzazione scolastica. E' vero che nella scuola è sempre più difficile e complicato inserire dei percorsi di orientamento professionale (nel senso ampio del termine), favorire in ogni allievo la conoscenza e la consapevolezza dei propri interessi, delle proprie attitudini, motivare verso apprendimenti basati sulla curiosità, la ricerca, l'esplorazione, attivare



dei “ponti” di conoscenza e di esperienza fra mondo della scuola e mondo reale, proporre dei curricula più flessibili e più aderenti alla complessità della

società contemporanea..., ma è anche vero che il “lavoro” ha perduto quella connotazione etica, politica e personale, che ne faceva di per sé un valore, al punto che non lavorare rappresentava prima di tutto una ferita alla dignità personale, per diventare - a causa del primato che l'economia ha assunto in ogni sfera delle attività umane - un semplice strumento per produrre un reddito e la qualità e il valore di esso derivano, infine, per tanti solo dalla quantità di reddito prodotto. Se poi qualcuno riesce perfino ad avere un buon reddito senza... lavorare, beh!, è proprio bravo! ❖

# Saremo famosi? Forse

di Concita Cosentino

**I**l mondo cambia, ma la domanda è sempre la stessa. Cosa farò da grande? La risposta si adegua ai tempi. Una piccola inchiesta fra giovani di età compresa fra i 16 e i 18 anni ci svela che oggi, rispetto a ieri, le professioni tradizionali hanno un fascino appannato. L'avvocato, finiti i tempi del *serial* televisivo Perry Mason, è guardato con sospetto. E' una professione remunerativa, ma proprio per questo il legale, nelle opinioni dei giovani, si vende al migliore offeren-

te, meglio fare il magistrato... anche se il mondo della giustizia, chiuso il capitolo di “manipulite”, non sembra più affascinare. Attrae un po' di più il medico, forse grazie alle tre serie televisive di E.R., dove i

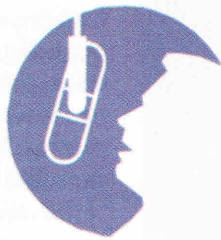
fanno più tenerezza”. Lo psicologo non desta particolari entusiasmi, nel migliore dei casi è visto come un prete laico a cui confidare trasgressioni e dispiaceri. Il notaio è una professione sconosciuta a molti, qualcuno lo identifica esclusivamente con “quel signore” che aggiudica risposte giuste o sbagliate per diventare miliardari nei “superquizzoni” del piccolo schermo. Nessuno, fra gli intervistati, vuole fare l'insegnante. E' considerato un lavoro “senza emozioni” che richiede “troppa pazienza”, il più degradato fra quelli svolti dai laureati perché “non è remunerativo” né in termini economici né in termini di prestigio sociale (e nemmeno l'edizione tv di “Cuore” è riuscita a fare alzare il gradimento). L'archeologo, sull'eco di Indiana Jones, è considerato a metà fra professione e avventura e sebbene affascinante e misterioso, è un “mestiere da scartare” perché richiede uno studio



medici in prima linea dell'ospedale più famoso del mondo hanno reso la professione del camice bianco appetibile, di successo, anche se poi molti ragazzi confessano candidamente che preferirebbero fare il veterinario perché... “gli animali







lungo e difficile. Suscita consensi ed entusiasmi il giornalista, che "può girare il mondo a spese d'altri", e non sono pochi i teenager che sognano di diventare un "mezzobusto" alla Gruber o alla Giorgino.

In una parola, le giovani generazioni giudicano noiose le professioni tradizionali, perché non danno fama e visibilità. Allora, cosa vogliono fare i ragazzi d'oggi quando saranno diventati adulti? Non tutti hanno le idee chiare su come "saranno famosi".

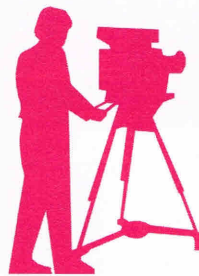
Gli eroi moderni in cui credere e identificarsi, attualmente, sono attori, cantanti, sportivi, *top model*, che svolgono attività brevi e effimere, ma in grado di assicurare danaro e successo.

Biagio, 17 anni, nel suo futuro vede il palcoscenico. "Ho recitato in uno spettacolo organizzato dalla scuola, interpretare ruoli mi piace, vorrei continuare", dice con enfasi. Salvo, suo compagno di classe ha un mito che vorrebbe emulare: Ronaldo. "E' il migliore di tutti, ma anche diventare come Del Piero e Baggio sarebbe bellissimo". Paolo frequenta il IV liceo scientifico, vuole fare il cantautore e spera nelle selezioni di Sanremo giovani. "Penso che non andrò all'università, piuttosto continuerò a studiare musica, la mia vera passione".

Nel domani dei ragazzi di adesso convivono i miti del successo. Alessandro 18 anni, alle soglie della maturità classica, confessa che s'iscriverà in Lingue, ma non crede che avrà bisogno della laurea, se mai riuscirà a prenderla. "Voglio fare - spiega - l'organizzatore di spettacoli, di eventi, meglio se grandi, ma

anche piccoli, purché abbiano un certo risalto". Gli fa eco Alessandra, diciassettenne studentessa di un liceo scientifico. "Per lavorare occorre creare cose nuove, per esempio un club esclusivo come una libreria, dove potere mescolare gastronomia e cultura, per stare

dell'esclusione. "Dopo la laurea al Dams - racconta Viviana, III liceo scientifico - farò l'anima-trice nei villaggi turistici. L'importante è stare con gli altri". Affascina anche il rischio e la possibilità di mostrarsi forti. Racconta Nino, 18 anni che studia per perito elettricista. "Io so



insieme in maniera diversa". Anche Silvia, 16 anni, che frequenta il primo liceo classico è d'accordo. "Il lavoro del futuro è quello che si inventa e che diverte. Per noi non c'è alcuna certezza di avere un'occupazione stabile o di potere fare quello vogliamo. Ecco perché occorre avere inventiva e fantasia". Anche Fabrizio 18 anni, terzo liceo classico, non è ottimista. "La stabilità nel lavoro sarà soltanto per chi è iperspecializzato in qualcosa, tutti gli altri, flessibili e precari, salteranno da un lavoro interinale all'altro. Nessuno di noi può dire cosa farà da grande, al massimo può dire cosa gli piacerebbe fare".

A guidare il desiderio è anche l'ossessiva cura del corpo. Carmelo 18 anni non sembra avere dubbi. "Voglio fare l'Isef e poi aprire una palestra, fare body building per avere un corpo perfetto e armonico e per fare un lavoro rilassante e entusiasmante, che mi permetta di stare sempre con gli altri". "Vorrei aprire una *beauty house* - gli fa eco Giada, studentessa di III liceo di Scienze Sociali - per restare giovani o apparire più belli siamo disposti a pagare qualsiasi cifra".

I giovani accettano la flessibilità, ma non la solitudine. La paura più ricorrente è quella

che finita la scuola farà la guardia del corpo. Sono già istruttore di karate". Il desiderio di vivere pericolosamente per gli altri è quello di Giuseppe. "Voglio fare il poliziotto. E' un lavoro pericoloso, ma fa sentire utili".

Entrare in polizia è anche il sogno di Cristina, secondo anno di liceo psico-pedagogico, che "non resiste al fascino dei gradi".

Il richiamo della ricchezza e del benessere è forte. "Vorrei fare la psicoanalista o l'architetto - afferma Marta 16 anni, studentessa di liceo artistico - perché vorrei essere una libera professionista ma con un lavoro che mi gratifichi economicamente, che mi permetta una bella casa, una macchina di lusso, vestiti eleganti, e che possa anche farmi conoscere persone che contano".

C'è anche chi ancora oggi parla come un ragazzo di ieri. Roberto e Simone vogliono diventare ingegneri informatici "una professione bellissima e gratificante, non soltanto da un punto di vista economico". Ilaria, studentessa di liceo classico spera di diventare medico. "Mi piace da sempre, ma il mio idolo adesso è Gino Strada, che vive la sua professione come missione. Per lui i soldi non contano, per lui conta aiutare la gente che soffre". ❖

*Per qualche ragazzo l'esempio da seguire è Gino Strada, che vive la sua professione come missione. Per lui conta aiutare la gente che soffre*